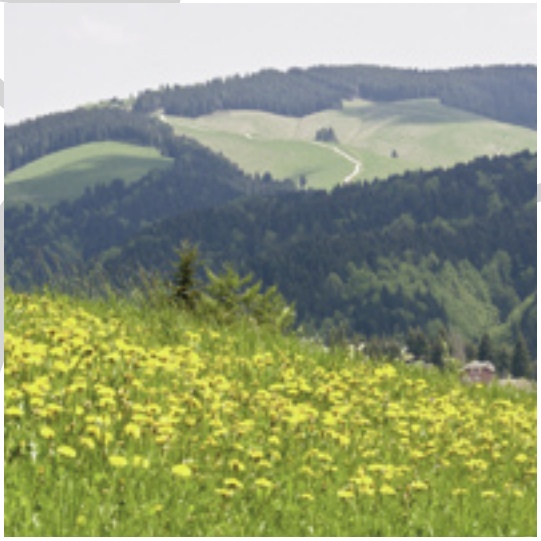
ATTRAVERSO IL VENETO



UNIONE EUROPEA

REGIONE DEL VENETO

INDICE

Pg.

- Introduzione **11**
Attraverso il Veneto *di Marco Franzoso* 12
Qualche secolo dopo *di Marco Franzoso* 14
Il futuro appena iniziato: innovare recuperando il passato *di Marco Franzoso* 14
Un breve sguardo al territorio *di Marco Franzoso* 16
Questo Paese Veneto che tutto possiede *di Ulderico Bernardi* 19
Una cultura di prodotti tipici *di Ulderico Bernardi* 20
Di villa in villa *di Ulderico Bernardi* 22
Il Paese di Cuccagna *di Ulderico Bernardi* 24

- Territorio: il vantaggio competitivo di un patrimonio inimitabile *di Giampietro Vecchiato con la collaborazione di Enrico Pinton* 26
Territorio: dalla terra alla relazione 28
Il capitale territorio ieri ed oggi 30
Territorio e ruralità 30
Le aree rurali: da zone ecologiche isolate a nuove opportunità di sviluppo turistico 32
L'agricoltura multifunzionale 32
Vendere il prodotto territorio rurale 35
Turismo e sviluppo territoriale 35
Il turismo ieri ed oggi 35
Per un territorio turistico di qualità 37
Il prodotto tipico 38
Il prodotto agroalimentare oggi 38
Il prodotto tipico come "medium" del territorio 38
Il marketing territoriale 40
Una definizione 40
Distribuzione e comunicazione del territorio 41

I testi degli otto capitoli sui GAL sono di Marco Franzoso e Ulderico Bernardi.
Le schede sono a cura di Marco Cavestro e Silvia Franceschi.

- GAL Le Terre Basse già Antico Dogado **42**

- GAL Venezia Orientale **54**

- GAL Alto Bellunese **68**

- GAL Prealpi e Dolomiti **80**

- GAL Patavino **94**

- GAL Baldo Lessinia **108**

- GAL Montagna Vicentina **122**

- GAL Polesine Delta del Po **136**

- I GAL e lo sviluppo economico locale *di Giampietro Vecchiato* **150**
La governance del territorio 152
L'approccio Leader 154
Il miglioramento della governance: partenariati e gestione partecipata 156
La partecipazione ai progetti 156
Una profonda trasformazione 160

- Glossario **162**
- Didascalie **163**

PRESENTAZIONE

I risultati ottenuti dal Programma Leader+ 2000/2006 sono stati molti e diversificati; questo è stato possibile grazie ad una programmazione che ha coinvolto una larga parte dei soggetti costituenti il tessuto economico e sociale delle aree rurali venete, a continuazione delle precedenti esperienze, attuate a partire dai primi anni ‘90.
L’iniziativa Comunitaria Leader+ ha sostenuto progetti che hanno coinvolto imprenditori privati ed enti pubblici, a riconoscimento che lo sviluppo non dipende dal semplice sostegno alle solo aziende agricole, ma dalla capacità di “fare squadra”, sviluppando tutte le potenzialità di un territorio rurale (agricoltura, ambiente, turismo, artigianato).
Il valore e il successo di questa Iniziativa, dopo 15 anni, è oramai riconosciuto. L’Unione Europea ha deciso infatti di applicare la metodologia di lavoro Leader nel Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 (PSR). Gli obiettivi principali della nuova programmazione si muovono su tre priorità - la necessità di ristrutturare il settore agricolo per aumentarne la competitività, la volontà di valorizzare l’ambiente e lo spazio naturale sostenendo la gestione del territorio, l’esigenza di migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e promuovere la diversificazione delle attività economiche – che vengono perseguite secondo quello che viene definito “l’approccio Leader”, prevedendo cioè, la partecipazione di operatori locali con un forte radicamento nel territorio.
Nel nuovo PSR l’Asse IV erediterà in sostanza l’esperienza Leader, intesa come metodologia di lavoro attraverso la quale dovranno attuarsi gli altri tre Assi, e in particolare l’Asse III riguardante il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali e la diversificazione dell’economia in agricoltura. L’intento è quello di contribuire al mantenimento di attività già presenti sul territorio, creando tuttavia nuove opportunità di sviluppo.
La Regione Veneto crede fortemente nello sviluppo territoriale, attivato in maniera coordinata dall’insieme delle imprese e dei soggetti che vi operano e vi risiedono. Non è un caso che ad iniziative partecipate “dal basso” il nostro PSR destini 100 milioni di euro, quasi il 10,5% dell’intero budget pubblico (914 milioni di euro) disponibile nel periodo 2007/2013, a fronte di una media nazionale che indirizza ad analoghe iniziative poco più del 7,5%.
Le iniziative con approccio Leader richiedono però una reale animazione sul territorio e una altrettanto reale compartecipazione di progetti e risorse, per la piena riuscita di una politica capace di migliorare e di rendere più dinamiche e flessibili le aree rurali venete. La dimostrazione che questi obbiettivi si possono raggiungere è sicuramente riscontrabile nelle aree fino ad oggi interessate dalla attività degli 8 GAL regionali.
In tale senso, questa pubblicazione intende accompagnarvi attraverso questi territori, in un viaggio virtuale che, speriamo possa divenire reale.

Franco Manzato
Vice Presidente della Giunta Regionale del Veneto

PRESENTAZIONE

Si conclude il terzo e ultimo ciclo dell'Iniziativa Comunitaria Leader, la politica europea a sostegno delle aree rurali. Con la programmazione 2000/2006 (2008 con i due anni di transizione) tale politica ha sostenuto per oltre quindici anni (1990/1993, 1994/1999 le precedenti edizioni) le aree rurali dell'Unione.
Era il marzo del 2003 quando la Regione incaricò Veneto Agricoltura di attuare attività tese a favorire la promozione del Programma sul territorio, diffondendo i contenuti di quest'iniziativa.
In questi anni, grazie ad un piano di comunicazione ad hoc, sono state realizzati molti progetti di informazione e formazione, animazione e promozione territoriale tra i quali ricordiamo un sito web (www.venetoagricoltura.org e poi link sull'icona Leader+), la diffusione del bollettino periodico "Veneto Leader+", e la pubblicazione del quaderno "Leader+ 2000/2006", interamente dedicati alle attività svolte dai Gruppi di Azione Locale (GAL). Ancora, sono stati organizzati incontri di aggiornamento sullo sviluppo rurale e le problematiche ad esso connesse; ed una adeguata campagna di informazione ha permesso di diffondere le iniziative, i progetti e i risultati attraverso i media locali e la partecipazione alle principali manifestazioni fieristiche regionali. La realizzazione di una serie di seminari di formazione e visite di studio in altre regione italiane, infine, hanno consentito un utile scambio di esperienze tra gli operatori dei GAL nazionali, favorendo, in tal modo, la circolazione delle informazioni e la cooperazione territoriale, aspetto caratterizzante il Programma Leader.
Veneto Agricoltura, con questa nuova e ultima pubblicazione, nel momento di transizione tra Leader+ e l'Approccio Leader proposto dal programma di Sviluppo Rurale 2007 – 2013, vuole realizzare una "fotografia" dell'attività realizzata dagli 8 GAL regionali in questo ultimo triennio, collocandola nell'ambiente culturale, storico e territoriale nel quale ogni Gruppo si è trovato a operare. Il risultato è un viaggio virtuale nelle aree rurali interessate dal progetto: la montagna veneta dalla Provincia di Verona alla Provincia di Belluno; la Provincia di Rovigo, i Colli Euganei e le zone limitrofe, alcuni comuni della Provincia di Venezia a sud e a nord del capoluogo, il Parco Regionale del Fiume Sile.

On. Corrado Callegari
Amministratore Unico di Veneto Agricoltura

CAPITOLO I

INTRODUZIONE

ATTRAVERSO IL VENETO

di Marco Franzoso

Il *Viaggio in Italia* di Johann W. Goethe inizia nel settembre del 1786, ed inizia proprio dall'area veneta. È amore a prima vista.
Qui Goethe si sente a proprio agio, accolto da una popolazione accogliente, curiosa, allegra e socievole. "Gli italiani mi sembrano davvero una buona razza", dice parlando dei vicentini, "Che belle figure, che bei visi!"
Li sente diversi da sé e nello stesso tempo ne rimane profondamente affascinato tanto che desidera approfondirne come può il carattere, gli usi, le abitudini e le idee. Così ad ogni piè sospinto fa fermare la carrozza nella quale viaggia per perdersi in piacevoli chiacchiere con le persone che incontra, il più delle volte sconosciuti. La mitezza della stagione lo favorisce, la dolcezza del paesaggio lo stimolano, le persone lo attraggono irresistibilmente.
Apprezza la varietà del paesaggio, ma soprattutto l'opera meticolosa e l'amore dell'uomo nel coltivarlo: "Indescrivibile è l'abbondanza con cui piante e frutti si affacciano dai muri e dalle siepi, o pendono dagli alberi. Le zucche sembrano schiacciare i tetti, e da stanghe e spalliere pendono i cetrioli più bizzarri". Lo conquista, infine, la varietà di un territorio unico, che protetto a Nord dalle Alpi digrada dolcemente verso l'apertura quasi simbolica al mare, ad oriente.
Ecco come, da pochi giorni in Italia, descrive le terre venete, tra Verona e Vicenza.
"A Nord, seminascoste tra le nuvole, le montagne tirolesi coperte di neve, a cui congiungono verso nord-ovest i monti vicentini; a ovest, infine, i vicini colli d'Este, dei quali si possono ammirare chiaramente le linee ondulate. Verso sud-est un verde mare di piante senza traccia di elevazione: alberi su alberi, boschetti accanto a boschetti, piantagioni una dopo l'altra, innumerevoli case, ville e chiese occhieggianti bianche tra il verde. All'orizzonte (...) distintamente il campanile di San Marco di Venezia, e altre torri più basse."
A leggere queste righe si direbbe che il suo obiettivo stilistico sia quello di raccontare in modo sintetico l'estrema varietà paesaggistica, ambientale, territoriale e culturale delle nostre terre.
Tuttavia, oltre la suggestione delle descrizioni e l'abilità linguistica, sembra non riuscirvi pienamente. O meglio riuscirvi solo in parte.
L'impressione che si ha leggendo l'inizio del *Viaggio in Italia* è quella di un'enorme fascinazione subita dallo scrittore, ma di una insormontabile difficoltà: quella di trovare l'identità nelle differenze, le peculiarità nella molteplicità.
Il Veneto di Goethe è un luogo pittoresco, di gente allegra, operosa e accogliente. Una specie di affresco colorito e luminoso di cui non si riesce però mai a penetrarne l'intima essenza.
Perché in fondo è così, ad un occhio esterno. Il Veneto si configura come il territorio delle diversità e delle variazioni, alle volte impercettibili.
E queste, anche ad uno sguardo molto attento quale quello di un genio sottile come Goethe, spesso sfuggono, affascinati come si è dai colori cangianti delle pluralità.

QUALCHE SECOLO DOPO

Goethe attraversò il nostro territorio in carrozza, scese dal Brennero, attraversò Verona, Vicenza e Padova, e giunse infine a Venezia, dove soggiornò per qualche giorno, quasi paralizzato dalla quantità di bellezza. Il suo viaggio durò dal 12 settembre del 1786 al 14 ottobre dello stesso anno.
Oggi, due secoli e mezzo dopo, per percorrere lo stesso itinerario si impiegano poco più di due ore e mezza di autostrada. Sempre che non si intraprenda il viaggio nelle ore di punta.
Ma non è tanto il tempo di percorrenza ad essere mutato, quanto lo scenario che accompagna il viaggiatore, il territorio.
Ad una campagna puntualizzata da piccoli paesi e qualche sporadica cittadina, si è sostituita una specie di unica grande metropoli. Un'orizzontale continuità di campi coltivati e capannoni industriali. Un susseguirsi di paesi, paesetti, paesini, periferie e città che fa apparire questo territorio come un tutt'uno.
Lo si comprende bene quando di notte in aereo ci troviamo a volarci sopra. Ci sorprende l'immagine che ne abbiamo: un'unica ramificazione di luci spalmate su un territorio che si intuisce essere vivissimo, brulicante, operoso.
È l'esito urbanistico del *modello Veneto* di fabbrica diffusa, che ha trasformato nell'arco di pochissimi anni questa Regione da area depressa (ancora fino agli anni Sessanta usufruiva della sovvenzione di una legge speciale), a seconda Regione più industrializzata d'Italia.
Dovunque si è parlato di *miracolo*. Sembrava l'unico modo per descrivere il fiorire di un'infinità di piccole e medie aziende nate apparentemente dal nulla e in grado di brevettare, produrre ed esportare in tutto il mondo. E fare seria concorrenza ai giganti stranieri anche nei mercati più lontani. Senza dimenticare che questo succedeva nello stesso periodo in cui il Veneto diventava "la più rilevante area di attrazione turistica al mondo dopo gli Usa".
Il tutto è durato pochi anni, una ventina, forse. O poco più.
Sembra inspiegabile che nello stesso paesaggio dolce, quieto, avvolto da una luce calda e rassicurante come quello dipinto dal Giorgione, sia potuta fiorire questa nuova forma di campagna urbanizzata. Dove i centri non sembrano essere più le città, ma piuttosto delle entità ramificate che per semplicità vengono chiamate distretti. I quali a loro volta sembrano interagire e rafforzarsi a vicenda in miscuglio unico al mondo di campagna e città.
È proprio un'entità nuova. Mai vista prima, in nessun'altra parte del mondo, a memoria di uomo. È il "miracolo", appunto.
Il mutamento è stato talmente radicale che viene oggi da chiedersi se esita una qualche reale continuità tra il paesaggio descritto da Goethe e lo scenario attuale.
Viene da chiedersi: esiste un'identità veneta? E se sì, quale ne è la natura profonda? Quella agreste o quella industriale e turistica del boom economico?
Oppure entrambe? Perché forse, a guardar bene da vicino, e ponendosi in una situazione di ascolto del territorio e delle sue popolazioni, non si scopre che queste sono in realtà le due facce di una stessa medaglia?

IL FUTURO APPENA INIZIATO: INNOVARE RECUPERANDO IL PASSATO

In questi ultimi anni sembra essere stato avviato un nuovo corso.
Assistiamo ad una specie di ripensamento, di recupero della storia e del passato veneti facendo però tesoro del *miracoloso* progresso. È un lavoro capillare sul territorio, frutto di una nuova visione dei rapporti tra uomo e natura, e di una nuova concezione di progresso e di qualità della vita.
Un lavoro che viene da lontano, dalla stessa Unione Europea che con la costituzione dei GAL Veneti (Gruppi di Azione Locale) ha voluto identificare e riconoscere anche nella nostra Regione dei Partner locali pubblici e privati in grado di ricevere finanziamenti e di indirizzarli alle specifiche necessità del territorio rurale partendo dalla forte conoscenza ed appartenenza del territorio stesso e favorendo in questo modo lo sviluppo rurale ed economico dell'area di appartenenza.
Il Veneto oggi è in fase di ripensamento. E sembra cercare nella propria tradizione, nel proprio passato recente e in quello remoto, le ragioni profonde del proprio essere, e la spinta propulsiva per guardare avanti. Una spinta che si è compreso passare necessariamente anche attraverso il rispetto del territorio e dei suoi valori più antichi.
Sarà un lavoro faticoso. Lungo. Ma, conoscendo la caparbietà dei veneti, foriero di risultati inaspettati, anche grazie all'impegno che la stessa Unione Europea sta garantendo con l'iniziativa Leader Plus, fornendo sia strumenti di indirizzo strategico che di sostegno finanziario.

Ecco, con questo libro vorremmo accompagnare il lettore in un viaggio dentro il territorio veneto, non tanto per ottenerne una visione aerea, di insieme, quanto per attraversarlo lentamente, a passo d'uomo, percorrendo argini, strade sterrate, valli lagunari e vallate montane, riscoprendo angoli, rocche, antiche fabbriche recuperate che sembravano perduti.
Per scoprirne e riscoprirne la miracolosa molteplicità e l'unicità.
È come voler attraversare questo paesaggio con la calma del viaggiatore settecentesco, non più in carrozza, certo, ma magari in bicicletta, o a piedi o in barca. Senza fretta, comunque.
Dando al territorio il tempo che il territorio stesso necessita.
Per comprenderlo e nel contempo comprendere noi stessi.
Bene, quindi. È venuto il momento di mettersi in cammino.
E buona lettura, quindi.
E soprattutto, buon viaggio!

UN BREVE SGUARDO AL TERRITORIO

Mare, laguna, pianura, colline, catene montuose. Ad un primo sguardo sembra difficile – e forse impossibile – definire le caratteristiche dell'identità territoriale veneta. La superficie di questo mosaico racchiude e tiene insieme i più differenti quadri ambientali, unici per territorio, clima e insediamenti umani. Organizzati questi, poi, nelle più diverse forme sociali, economiche e culturali più diverse. Ognuna con una sua propria storia e una propria visione del mondo.
Il Veneto è sicuramente un'area geografica tra le più variegate al mondo. Un territorio che, come già sottolineavano gli antichi, da Tito Livio in avanti, sa integrare armonicamente le più diverse condizioni territoriali. E dove, per lo più, le separazioni e le differenze sembrano manifestarsi e prendere senso nel più naturale dei modi: attraverso la valorizzazione delle differenze. Dove la montagna digrada, si inserisce, marca i confini della pianura, come a puntualizzarla, a darle una specie di stabilità. E dove la pianura si trasforma dolcemente in mare, come se questo dovesse essere l'esito naturale di tutte le pianure del mondo.
Il potente arco dolomitico, solido e imponente, con cime articolate e ardite come l'Antealo, le Tofane, il Civetta, interrotte dai ghiaioni detritici, lascia così il posto, scendendo a sud, ad un mondo prealpino di gruppi calcarei caratterizzati da un deciso fenomeno carsico: Lessini, Altopiano di Asiago, Prealpi Bellunesi, per citarne solo alcuni. Distese di pascoli arricchite dalle *malghe*, e dalle consistenti aree boschive, un tempo ricchezza della Serenissima che già allora ne fece oggetto di una attenta politica conservativa. Una specie di robusta balconata che piomba infine sulla pianura sottostante: un ampio ventaglio interrotto in modo inatteso e originale solo dall'innalzarsi dei Colli Berici dalla parte di Vicenza e, più a est ancora, prima di giungere a Padova, da quelli Euganei. Piccole catene collinari che ci piace immaginare come dovevano essere in origine, nel pliocenico: delle vere e proprie isole sospese in un vastissimo golfo marino, prima che il lavoro di fiumi alpini e prealpini lo ricoprissero con quel manto alluvionale che oggi chiamiamo Pianura Padana.
Una pianura che digrada dolcemente verso l'apertura definitiva al mare, e che genera nelle estreme aree di contatto un ambiente anfibio dove il confine tra acqua e terra non è solo difficilmente definibile, ma soprattutto è cangiante nel tempo. È vivo. "Non mi sento curioso di sapere in quale direzione sia il mare o Venezia o la terraferma. Mi sento sospeso in un limbo tra la seta delle acque e quella del cielo e non voglio rompere l'incanto", cosi dice Giovanni Comisso quando parla delle valli lagunari.
Per questo, forse, più che di *con-fine* tra acque e terre, sarebbe opportuno parlare di *con-fusione* tra acque e terre. Una terra acquatica sospesa, appunto, fuori dal tempo e dallo spazio, visto che i due elementi sembrano trovare la loro ragion d'essere il loro valore più profondo proprio dalla reciproca compresenza. Ecco, dunque, l'acqua e la terra.
Il Veneto è dovunque bagnato e ristorato dal passaggio di piccoli e grandi fiumi che lungo l'arco altoadriatico aprono le foci a raggiera e si estendono all'interno con un'ampia rete a ventaglio. Come a fissare, a dare compattezza al territorio, a mantenerlo unito. A collegarne i punti di riferimento.
Una rete che sembra dilatare la dimensione acquatica e la valenza marittimo-fluviale di tutto il territorio: dallo sbocco sul mare, ma anche idealmente a ritroso, verso l'interno. E così, basta un veloce sguardo alla distribuzione delle città per comprendere come le linee di occupazione urbane si addensano – e si sono sempre addensate fin dall'epoca preromana – proprio lungo i fiumi. Questo sia per motivazioni economico commerciali che per finalità strategico militare.
E anche in questo il Veneto presenta caratteri di originalità, legata alla grande varietà delle acque: dai ripidi torrenti montani ai lenti e sonnacchiosi fiumi di pianura, dai ghiacciai delle cime più elevate agli spazi lagunari e anfibi della costa.
E se solo il Piave insieme ai corsi d'acqua che traggono la loro origine dalla fascia delle risorgive (Bacchiglione, Sile, Dese) è interamente veneto, di fatto concludono il loro corso in questa regione il Po, il Tagliamento, l'Adige, il Brenta e il Livenza. Acque *buone*, sì. Alle quali il Veneto ha da sempre affidato le proprie sorti. E sulle quali ha da sempre costruito la propria storia.

QUESTO PAESE VENETO CHE TUTTO POSSIEDE

di Ulderico Bernardi

Il turista, pellegrino della modernità che, oggi come ieri, scende dai passi montani verso la pianura veneta, va incontro al fascino azzurro dell'Adriatico che riverbera ben oltre i declivi, donando all'intera regione la luce catturata e tramandata da grandi pittori nati in queste terre: da Giorgione a Cima da Conegliano, da Tiziano a Tintoretto, a Tiepolo a mille altri, suggestionati dalla bellezza naturale di questo angolo d'Europa al crocevia fra cultura latina, germanica e slava.

Una distesa di campi, tra i monti e il mare, dove fiumi perenni, come vene pulsanti, segnano le vie che uniscono da secoli il mondo che sta oltre le rive marine alle terre alte. Un territorio coltivato da millenni, con passione. *Beatum rus beati veneti colunt*, annotava nel 1625 il viaggiatore tedesco Enrico di Pftaumern, estasiato uscendo dalle strette della Brenta e affacciandosi a Bassano, con la gran pianura distesa davanti. *Beati veneti, che coltivano questi beati poderi*. E un secolo dopo di lui, il francese Charles de Brosse, percorrendo la terra veneta si commuove allo *spettacolo della campagna in questo incantevole paese*. Dove, scrive nel suo diario, *la terra che si estende tra Vicenza e Padova vale forse da sola tutto il viaggio in Italia*.

Si può capire allora come l'abate Giuseppe Toaldo, scienziato di chiara fama, nato a Breganze nel 1719 e apprezzato nel mondo per i suoi studi astronomici, quando già era direttore della specola padovana, potesse scrivere: *L'Italiano prima, poi meno di tutti il Veneziano, non ha motivo di viaggiare fuori del proprio paese*. Così veniva considerando nel luglio del 1791, quando oramai solo una manciata d'anni mancava al tramonto della Serenissima Repubblica. Sintesi estrema d'una lezione accademica dove spiegava al forestiere che non doveva offendersi per questo, essendo il privilegio di cui godevano Italiani e Veneti *verità di natura*. L'Italia, sottolineava, al dire di tutti i grandi scrittori che l'avevano percorsa per il lungo e per il largo, *era un paese che la natura e l'arte a gara hanno reso un vero incanto*.

Dunque, più che lecito il chiedersi, riguardo al resto del mondo: *Ma l'Italiano qual motivo ha di vedere quei paesi, per dirlo dolcemente, così disadorni*? Più innanzi, nel suo discorso, calcava vieppiù la mano, in quanto fedele suddito di San Marco: *Il Veneziano poi, in particolare, dico e sostengo, che non ha motivo di uscire dal proprio paese neppure per veder l'Italia*.

Andava motivando le sue riflessioni nei termini che seguono: *Questo paese Veneto possede tutto; tutto quello che può servire ai bisogni, e alle delizie della vita...abbraccia ogni sorta di beni: pianure feraci di tutte le specie di grani cereali; colline amene, dilette a Bacco a Minerva a Pomona; amenità, incanti di prospettive, montagne e valli, coperte qua di boschi e di legnami da fuoco e da fabbrica, colà di pascoli in copia per le gregge e per gli armenti; razze di cavalli generosi, di superbi buoi, di gentilissime pecore, ed altri quadrupedi e volatili domestici o selvaggi, i più grandi, i più fini, i più rari; squisiti pesci, laghi, fiumi reali, torrenti immensi, canali navigabili, naturali, artefatti, acque minerali, medicinali, calde, bollenti, con famosissime Terme, terre officinali, pietre e marmi, metalli, ed altri minerali, fossili singolarissimi, erbe e piante, Terra ferma e Marina, infatti un vero microcosmo, un compendio di mondo: aggiungete la salubrità dell'aria e del clima: questi sono beni e privilegj, dalla natura largamente profusi sul Veneto clima*.

E' per lui indubitabile che i talenti posti dal Cielo in mano ai Veneti hanno fruttificato in maniera mirabile. E l'interrogativo è solo di retorica: *il beato nostro Stato in breve spazio, qual gruppo presenta di città emule o superiori a molte Capitali, di Castella pari alle cittadi, Terre, Borgate, e Ville, fitte di popolo, nelle pianure e nei monti? Poi, quanta attività, qual modo degli abitanti, quante vetture per terra e per acqua, quanti trasporti, mercati, fiere, prove manifeste d'industria di commercio, di dovizia? Infatti qual ricchezza di produzione in grani, riso, sete, lane, vini? Quanti lavori fabbriche edifizj da seta da carta da lana, fornaci da metalli, da pietre, da terraglie, da porcellane? Qual paese d'Italia può mostrare una Tipografia del Remondini, una Teleria del Linussi, una Seteria del Franceschini? Non emula un Lione per li drappi di seta Vicenza, e un Leiden per i lavori di lana Padova e Schio? Tralascio li nastri Padovani, le ferrarezzie Bresciane, i liquori Friulani e Vicentini.*

UNA CULTURA DI PRODOTTI TIPICI

Una rappresentazione che appare come l'apoteosi di quello che oggi si definisce il Nord-Est, operoso, fitto di traffici e d'industrie, ma anche di prodotti tipici esportati ovunque. Vere bandiere d'identità. Per questo si deve parlare del Veneto contemporaneo come di una realtà agropolitana. Definizione che esclude l'immiserimento della regione a una logica urbanocentrica, con la campagna avvilita a residuo marginale. Utile a capire che alle spalle dell'industrializzazione tumultuosa degli ultimi decenni non sta il nulla, bensì un'accumulazione di esperienze secolari, di affinamenti nella produzione agricola, di abilità nell'artigianato rurale e d'intelligenze creative applicate al buon governo della terra. Solidi motivi per farci godere tuttora di una gustosa cucina, di vini eccellenti, di verdure abbondanti, che non sono riferimenti secondari al primato veneto in materia di turismo, interno e internazionale.
I costi pagati dagli uomini e dalla natura dei luoghi alla grande trasformazione industriale, non hanno cancellato il patrimonio di beni culturali che formano la ricchezza esibita dal Veneto al mondo. Consolidata gloriosamente nella secolare durata dello Stato Veneto.
Un impero plurietnico e multiculturale, da Mar e da Tera, che si estendeva dallo Jonio e dall'Adriatico su su fino alle cime della corona alpina, da passo San Marco, tra Bergamasca e Valtellina, alle falde del Monte Maggiore che sovrasta la penisola istriana e le bellezze del Quarnero.
Non si possono apprezzare i prodotti tipici se non si conosce la cultura da cui provengono, spiegandone la tipicità. Ogni comunità consapevole d'essere impasto di passato, presente e futuro, s'interroga sul divenire d'un mondo esaltato dallo strapotere tecnologico. E cerca conforto nei "cibi di casa", che dilatano la memoria ancestrale del latte materno, l'appartenenza quasi carnale al luogo natìo, concentrata negli umori dei frutti, nel sapore delle carni e nell'aroma di vini e formaggi..
Mentre, come cinque secoli fa, l'intero nostro mondo freme avvertendo il brivido dell'innovazione, con il presentimento di imminenti scoperte.
Che allora stavano davanti alle prue di Colombo e di Magellano, di Vespucci, di Vasco de Gama, di Giovanni e Sebastiano Caboto. Al loro coraggio si spalancavano acque e terre incognite su tanta parte del pianeta. Popoli, culture, piante, animali mai visti prima, da "scoprire" per la gloria dei sovrani paganti. Grazie a loro vennero a noi tabacco e oro, smeraldi e pomodori, dalie e fagioli, robinie e mais.
La modernità comincia con queste cose nuove. Ora, alla nuova svolta epocale, i navigatori solcano internet, e la loro caravella è il mouse. S'avventurano nella rete, le vele gonfie di attese tecnologiche, e la stiva colma di dilemmi etici.
Un nuovo umanesimo comincia dal recuperato rispetto per il patrimonio ereditato dai predecessori. La cultura universale pretende di venire considerata nel concreto universo di culture che la formano. Un cielo stellato in cui ciascun astro ha la capacità di riflettere tutti gli altri. Dal più piccolo al più grande. Una visione cosmica, un cammino di sapienza, un andare memoriale che ciascuno è chiamato a percorrere, da sé e con gli altri. Muovendo i suoi passi dal cortile di casa, dove affonda la radice dell'appartenenza. La storia dell'alimentazione ha dimostrato, ricorda Jean-Pierre Poulain, come ogni volta che le comunità locali sono messe in pericolo, la cucina e i modi di mangiare e bere diventano luoghi privilegiati di resistenza.
Dentro alla vasta superficie agropolitana veneta, dove ogni più piccola città e contrada conoscono secoli di storia, si tentano esplorazioni nei nostri ieri. Sollecitando la pratica di un turismo che volta le spalle ai finti paradisi, di dove si ritorna inappagati. Offrendo le fondamenta di una civiltà trascorsa, dove trovare la base d'appoggio indispensabile per spiare i segni dell'alba che viene, con il corredo della conoscenza applicata alle minute testimonianze dei padri. Da una città all'altra, da una piazza a un'osteria, da una chiesa antica a un capitello di contrada, da un'aia contadina a un laboratorio artigiano. Tra il baluginare di un mito delle origini e la sublime realtà d'una sopravvivenza. Raccogliendo sensazioni che affiorano da un corpo territoriale che ha respirato nei millenni vicendevoli storie.
E che tuttora è in grado di offrire varietà di risorse naturali e opportunità stimolanti per il confronto delle intelligenze, nella ricchezza di gastronomie locali.
La terra veneta è per grandissima parte feconda, dopo millenni di coltura e secoli di bonifiche, di regolamentazioni, di cure assidue dedicate ad ogni particella. Sono lavorati anche i greti dei fiumi. A modo loro, anche le cime alte dolomitiche producono risorse, da quando gli alpinisti di fine Ottocento presero a percorrerle.
Dai monti all'Adriatico è tutto un ruscellare di coltivi: pascoli concimati dall'alpeggio, groppe collinari ricamate di vigneti, e campi arati seguendo ancora i solchi tracciati dalla centuriazione romana più di due millenni addietro. Un territorio partito tra grandi fiumi, e laghi e torrenti e canali, e lagune ancora. A disegnare un sistema di vie d'acqua in antico fervide di burci, zattere, peàte, mentre sul mare correvano legni grandi e minori, galere, bragozzi, tartàne. Nazione marina, montanara e terragna, la Veneta. Dove gli scambi di merci e di idee portate da genti nuove hanno formato il carattere alla curiosità, che è la prima molla del sapere. Paesi di fiere e mercati, villaggi orgogliosi del campanile ma non ignari del mondo che si scorge dall'alto della torre. Un mondo in altri tempi corso per bisogno, e per riportare a casa piccoli capitali di conoscenza.
In tanto lunga storia, che ha visto invasori e migranti, esploratori e missionari, anni di guerra ed ere di pace, distruzioni e conquiste, si è consolidata una civiltà dalle molte espressioni, in armonia d'arte e di scienza.
La cucina, che è arte e scienza, è un ambito cruciale per giudicare un popolo e la profondità della sua tradizione. Dai fornelli delle cucine rustiche e patrizie, urbane e campagnole, montanare e pianigiane, terragne e marinare, esalano i profumi dei diversi apporti etnici, dei tanti mestieri esercitati sulla terra e sull'acqua, dei molti ingegni accesi dalla necessità come dal privilegio. Cento pignatte vaporanti, dove si mescolano gli aromi dei refettori conventuali, per lo straordinario ruolo che le Abbazie hanno avuto, specie sui colli, dal Veronese, ai Berici, agli Euganei, al pedemonte trevigiano, nel risanare e coltivare, orti e vigna, fino a guadagnare ai monaci il meritato titolo di Patres Vinearum. E fragranze marine dei pescatori d'altura, che portavano sui bragozzi in Adriatico vivande salvate dagli antichi conservanti: aceto, cipolla, pepe, aglio. Salamoie, saòri, marinate, ad esaltare la poca polenta. E fumi odorosi di ginepro, che impregnano ricotte e péndole di carne secca cadorìna affumicata per durare nelle bisacce degli zattieri in viaggio sulla Piave. E sapienti sbuffi dai ghetti ebraici di Venezia, Padova, Treviso, e i tanti minori, dove il fuoco del venerdì coceva le pietanze da consumare il giorno dopo, quando era proibito ogni gesto che non fosse di pia devozione.

DI VILLA IN VILLA

Una cultura di tante culture: una cucina di molte cucine. Una sapienza di scambi, sulla battìgia d'Europa dove viene a morire l'onda d'Oriente.
La storia non si inventa. E la natura si piega solo con il lavorio ininterrotto di generazioni capaci di adattare l'ambiente alle proprie necessità, fino ad ottenere il meglio nel dare risposte locali a bisogni universali. Il Veneto è stato favorito due volte dalla diversità: da quella delle sue genti, più volte rimescolate nei secoli, a quella della conformazione morfologia, tra monti, piani e acque. Venezia ha sostanzialmente unificato le comunità locali, ma senza mortificare le specificità. Lavoro e ricchezze naturali, nella continua ricerca di perfezione, restano valori apprezzati. Così che la montagna vuol dire tuttora formaggi di malga e buone acque minerali; colline e pianura significano vini bianchi e rossi, e foraggi grassi per carni scelte; il delta del Po, i lidi, le grave dei fiumi traducono i loro umori in verdure e frutta d'ogni specie, come l'aglio e i meloni polesani, il prezioso radicchio delle terre bagnate dal Sile, intorno a Treviso, tanto per richiamarne alcuni. Dalle colture a pieno campo, agli orti familiari, dalle cucine dei ristoratori, ai fornelli di casa. Dalle cantine di gran nome, agli appassionati vignaioli casalinghi. In un gioco di rimandi sapienti, la tradizione si sostiene alla trama non lacerata della continuità. Custodisce tesori di gusto, gemme di raffinata semplicità, splendori di quotidiano buon mangiare. Proposti a un mondo che vede il turismo in crescita vertiginosa, affamato di specificità.
Tanto interesse per i prodotti locali si spiega con il bisogno di radicamento, e al tempo stesso con il desiderio di cibi "di fiducia", naturali, "sicuri", certi nella provenienza.

Salumi, oli, vini, formaggi, frutta, verdure, carni e pesci, vengono valutati nella vocazione dei luoghi. Sfuggendo all'imposizione, favorita sia dal sistema agroalimentare che dalla grande distribuzione, del cosiddetto serial food, privo di identità. Altra forma in cui si manifesta il bisogno di risolvere positivamente il dilemma del XXI secolo: *come aprirsi agli altri senza perdere se stessi*.
Contro un'alimentazione delegata quasi esclusivamente all'industria, ci si muove alla ricerca di "prodotti del territorio", capaci di *arricchire le cose di significati*, includendovi un apprezzamento simbolico per i loro contenuti valoriali, che tengono lontana la degradante *gastro-anomia*, una nutrizione puramente animale, sganciata dai valori e dalla storia.
La riflessione che guida a questi passi, nella ricerca del buon cibo, sembra essere quella proposta da Claude Fischler: *se non sappiamo ciò che mangiamo, ignoriamo ciò che diventeremo e anche ciò che siamo*.
La terra veneta è sfuggita da tempo alla conformità della miseria, anche in campo alimentare, che aveva coniato il motto: *o de paja o de fien, ma el stomego gà da essar pien!* (di paglia o di fieno, ma lo stomaco dev'essere pieno). Per cui i veneti diffidano del *global food*, e le sette province che formano la regione vantano tutte buona fama in materia di cibi e di vini. Mentre ciascuna è percorsa da itinerari eno-gastronomici che conducono a capisaldi identitari sotto forma di cantine, salumici, agriturismi, ristoranti e osterie con cucina, magari ignorate dalle guide patinate ma spalancate alla soddisfazione dell'ospite. Requisiti di una lunga tradizione di convivialità.
Un costume spontaneo e diffuso, nato e cresciuto dentro e tutt'intorno alle ville patrizie che costellano il territorio veneto. Edifici firmati da grandi architetti come il Palladio. Centri operosi di produzione agraria, che raccoglievano nelle capaci e ariose barchesse fieni, granaglie e tini ricolmi, mentre nei saloni s'intrecciavano conversari garbati e scherzi d'amore, tra gentiluomini che conoscevano il mondo e dame d'una tale bellezza che a volerla descrivere, come ci ricorda il Sagredo nell'Arcadia in Brenta, *si dovrebbe strappare dall'ali d'un'aquila una penna, come uccello assuefatto a star vicino al sole*.
Sono talmente maestose le ville venete, che *niun Sovrano d'Italia non possiede in campagna fabbriche pari*, annotava il Toaldo. Citando quelle di Passariano dei Manin, del Belvedere dei Mocenigo, il Catajo degli Obizzi, e la principesca villa Pisani di Strà.
Ma cento e cento altre se ne potrebbero aggiungere, come villa Barbaro a Maser o la villa Contarini, a Piazzola sul Brenta, o ancora villa Emo a Fanzolo. Magnifiche e tuttora visitabili, con le loro stanze affrescate da celebri pittori veneti, per accendere il piacere della residenza e della convivialità. Che si celebrava nei pranzi, lunghi e allegri, in un'aura festosa. Ce ne fa memoria Carlo Goldoni nella rappresentazione della Villeggiatura, quando vengono ammanniti in tavola all'ospite: *due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libbra e mezza, un pollastro allesso, un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle, due bragiolette con la salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bignè, un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.*

IL PAESE DI CUCCAGNA

Nelle oltre quattromila ville patrizie ancora presenti nei territori dell'antico Stato Veneto di Terraferma, si sono consolidati memoria e profitti dei secolari commerci veneziani con l'Oriente. Fondati, in primo luogo, sull'importazione delle spezie, dal pepe alla noce moscata, alla cannella, ai chiodi di garofano, il cui profumato mercato, a Rialto, faceva affluire acquirenti da tutta Europa. Le ricchezze accumulate con i traffici legati a questi preziosi ingredienti si trasferirono sui campi fecondi del Polesine e del Veronese, del Padovano e del Vicentino, del Trevigiano, del Dogado e del Bellunese, con grande fervore di bonifiche e di innovazioni.
A cominciare dall'introduzione del mais, che, si può dire, impresse un'accelerazione verso colture a più alto reddito. Un insigne architetto e ingegnere, quale fu Fra' Giocondo da Verona, monaco domenicano, noto per la costruzione delle possenti mura di Treviso, operò per la sistemazione idraulica dei fiumi veneti, dal Brenta al Piave, costruendo canali per dissetare le piante del mais bisognose di grandi quantità d'acqua. Tale fu la diffusa e copiosa produzione, da giustificare la denominazione del mais come *gloria veneta*, negli scritti del veronese Luigi Messedaglia, a quattro secoli dall'avvio delle prime semine su campo, in Polesine, nella Bassa Veronese, nel Trevigiano e nel Bellunese.
La polenta di mais, ingrediente indispensabile della mensa veneta, per accompagnare gustose fritture di pesce, intingoli d'ogni sorta di carni, e formaggi saporiti, freschi e stagionati, si offre nelle due versioni tradizionali: bianca e gialla, versata compatta nel tagliere rotondo, o fatta in fette e abbrustolita sulla griglia posta sul focolare. Innumerevoli i poeti che ne hanno cantato le lodi, con versi poi messi in musica da vari autori.

Da notare che questo cibo etnico per eccellenza ha seguito oltreoceano gli emigrati veneti, che hanno popolato interi Stati del Brasile del Sud, trasformando con una lotta epica la foresta vergine in campi di mais. A Valle Veneta, nel profondo del Rio Grande do Sul, a cento anni dal trapianto delle tante famiglie affluite in Brasile sul finire dell'Ottocento, nel 1975 si è alzato un monumento in bronzo alla cara pietanza, che molto spesso doveva fungere da pranzo completo, con il treppiede dei pionieri a cui sta appesa la catena che regge la caldaia di rame dove coceva la polenta.
Un piacere per il palato, condiviso da nobili e plebei, come testimoniano incisioni e dipinti di autori di gran nome, dallo Zompini, che nel Settecento illustrò i mestieri per via nelle calli veneziane, a Pietro Longhi, che, nella stessa epoca, volle dedicare un quadro a due sorridenti e prosperose fanciulle nell'atto di versare la polentina fumante, sotto lo sguardo cupido di un paio d'avventori.
La polenta, dunque, come punto d'incontro della cucina patrizia e della cucina del popolo. Bisogna pensare che dalle ville venete si irradiarono nei territori circostanti ammaestramenti di vario genere, che andavano dai comportamenti a tavola, alle ricette di cucina, al gusto che combina i colori. Tramite le conoscenze acquisite in villa, il personale di servizio, numeroso all'epoca, quando ritornava alle rustiche dimore trasfondeva nei villaggi quanto appreso, ingentilendo i costumi, e lasciando una traccia profonda di buona grazia nel comportamento collettivo, tale da riverberare oggi ancora nel carattere e nell'accoglienza che il Veneto offre a chi arriva.
Lo scambio ha sempre arricchito le culture, e fatto crescere il patrimonio collettivo dell'umanità. Così è per la civiltà veneta, anche in ambito culinario. *Communicatio facit civitatem*, rifletteva Sant'Agostino. Dunque il valore della convivialità e il piacere di condividere buoni mangiari e saporose bevande accomuna i Veneti tutti, ovunque si trovino. Consapevoli di quale sia il prestigio messo in gioco nell'esperienza culinaria.
Retaggio di una cultura che faceva dei pranzi ufficiali un'opportunità per dare dimostrazione di potere. La storia della Repubblica del Leone registra numerose rappresentazioni di questo genere. Simposi nei quali si faceva sfoggio di arte culinaria, allestendo sulle tavole dei banchetti, allestiti nei saloni di Palazzo Ducale o dei più bei palazzi affacciati in Canal Grande e offerti ai potenti in visita vere e proprie architetture gastronomiche. Sulle tavole ricoperte di velluti, si disponevano finissimi vetri di Murano, candelabri, calici e brocche dell'oreficeria veneziana, argenterie d'ogni genere, vassoi, cioccolattiere, caffettiere, saliere. A queste suppellettili preziose si aggiungevano trionfi in forma di gruppi scultorei e singole statue, in pasta di zucchero dorata o di burro. A comporre queste opere di splendida fattura venivano chiamati bravissimi pasticceri, artisti e architetti di gran fama, tra cui lo Scamozzi. Ne ebbe esperienza anche il giovane Antonio Canova, ponendo sulle tavole dogali figure mitologiche, leoni e castelli cavati dal burro. Mentre sulle volte affrescate si spandevano le sinfonie di Albinoni, di Vivaldi, di Locatelli.
Ancora una volta, sulle mense dei Veneti si ritrovano in felice commistione l'estro artistico, l'intelligenza artigiana, l'abilità dei cuochi e la gioia di esibire all'ospite il piacere di condividere tante buone cose. Una tradizione che persiste, seppure con la sobrietà adatta ai tempi nostri.

D'altronde è dai torchi veneti dei bassanesi Remondini che uscirono e vennero diffuse in tutta Europa le incisioni burlesche riguardanti il Paese di Cuccagna, *dove men si lavora e più si magna!* Mentre Venezia, che alla fine del Quattrocento vedeva attive più stamperie che tutta la Germania, raggiungendo esiti di perfezione con Aldo Manuzio, ebbe un ruolo primario nell'editoria d'interesse gastronomico. Nella capitale dello Stato Veneto si pubblicò, tra l'altro, il "De honesta voluptate et valetudine" di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, vera pietra miliare in ambito culinario.
Tanta scuola di pensiero e una lunghissima esperienza contadina hanno concorso a fare del Veneto, in ogni sua parte, un riferimento memorabile per tutta la scienza e l'arte dell'alimentazione in Europa.
L'attenzione, lo scrupolo, l'interesse che tuttora si rivolgono al buon mangiare e al buon bere in ogni angolo della regione compresa tra l'Adriatico e le Alpi ne sono la riprova. Coniugate allo spirito di convivialità che si sostiene al calore dell'accoglienza.